

SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

10^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA POLITICA INDUSTRIALE

26° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MARTEDÌ 26 FEBBRAIO 1985

Presidenza del Presidente REBECCHINI

INDICE**Audizione del Ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie**

PRESIDENTE	Pag. 3, 15, 16 e <i>passim</i>
BAIARDI (PCI)	17
CONSOLI (PCI)	19
FELICETTI (PCI)	19, 20
FORTE, ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie	3, 16, 18 e <i>passim</i>
LEOPIZZI (PRI)	17, 18, 19
PETRILLI (DC)	16, 24

Interviene il Ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie, onorevole Francesco Forte.

I lavori hanno inizio alle ore 17,20.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dell'indagine conoscitiva sulla politica industriale.

È oggi in programma l'audizione del Ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie.

Audizione del Ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie

PRESIDENTE. Signor Ministro, noi ci avviamo alla conclusione di questa indagine conoscitiva sulla politica industriale e pertanto abbiamo particolare interesse a conoscere qualcosa riguardo ai vincoli comunitari sulla politica industriale; siamo interessati a sentire lei, sia in qualità di Ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie, sia come studioso di politica economica e industriale: la prego pertanto di procedere alla sua esposizione.

FORTE, *ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie*. Signor Presidente, signori senatori, l'economia sta attraversando un'epoca di modifiche profonde nell'organizzazione del lavoro, nel *mix* produttivo e nel contesto sociale e sindacale.

Due sono gli elementi che caratterizzano questo cambiamento:

l'innovazione industriale a livello di prodotti, processi e nuovi servizi derivati;

la progressiva interdipendenza dei rapporti economici, dei mercati e degli scambi di servizi tra imprese.

Tali fenomeni operano sia in settori produttivi già sviluppati che nei nuovi. Pertanto, tenuto conto che il totale degli scambi all'interno della Comunità ha superato il 12 per cento del prodotto comunitario lordo (dati 1982) e che gli scambi intracomunitari rappresentano il 49 per cento degli scambi totali della Comunità, in sostanza la metà, un esame del contesto della politica industriale nel nostro paese deve essere effettuato avendo come lente di focalizzazione una problematica internazionale in generale ed una europea in particolare.

A questo fine occorre tenere presente che nell'ambito della Comunità si stanno affermando nuovi metodi ed obiettivi in settori «storici» (come quello dell'industria siderurgica) e ne stanno emergendo di ulteriori in nuovi settori (come l'industria delle telecomunicazioni). Il sistema Italia è quindi obbligato ad adeguarsi rapidamente a questa situazione pena il rischio di vedere bloccate o comunque ritardate alcune misure di politica industriale interna e di mettere in crisi il nostro spazio produttivo.

Al fine di inquadrare correttamente la politica industriale italiana nel contesto comunitario, sono indispensabili alcune premesse su cosa si intende per «politica industriale comunitaria». A differenza del trattato CECA, che in funzione della sua natura settoriale prevede degli interventi molto penetranti delle istituzioni comunitarie nelle politiche nazionali del settore, il trattato istitutivo della CEE non prevede espressamente una politica comune per l'industria.

All'epoca della stipulazione del trattato si ritenne infatti sufficiente per lo sviluppo del settore industriale dare priorità all'apertura delle frontiere, in maniera da consentire a tutte le imprese stabilite nella Comunità di fruire di un mercato «allargato» simile a quello americano. Più che di una politica industriale vera e propria, quindi - salvo che per i settori regolati dalla CECA -, possiamo parlare di una politica per l'industria, che è rappresentata da numerose disposizioni in materia di libera circolazione delle merci e di libera concorrenza (divieti di intese restrittive, di abuso di posizione dominante sul mercato (materia su cui sono in atto attenuazioni), di erogazione di aiuti nazionali che provocano distorsioni della concorrenza). Questo processo di liberalizzazione ha già consentito progressi rilevanti verso la costituzione di un mercato interno unico, ma non è stato ancora completato. Sussistono tuttora ostacoli tecnici agli scambi e manca ancora un *habitat* comune per le imprese, quello che noi abbiamo chiamato uno «status europeo» delle imprese. Per rimuovere questi ostacoli la Presidenza italiana ha presentato alla CEE opportune proposte e intende sviluppare l'azione per unificare il mercato appoggiando la recente politica della CEE che mira a ridurre l'esistente pluralità di *standards* nazionali di produzione, la cosiddetta normalizzazione. La normalizzazione di questi a livello europeo, in particolare per quanto riguarda i «nuovi prodotti», non mancherà di avere degli effetti benefici sull'interscambio comunitario.

Tutto ciò, peraltro, non è sufficiente.

Le aree ed i settori ad alto contenuto tecnologico e maggiore sviluppo negli anni futuri sono:

le telecomunicazioni, dove l'estensione dei servizi di trasmissione a larga banda permetterà di passare gradualmente ai servizi detti di «seconda e terza generazione»;

la microelettronica di base ed i settori ad essa connessi, come l'informatica e la telematica;

la produttronica, intesa come l'incorporazione dell'elettronica e dell'informatica nel comparto produttivo merceologico;

la biotecnologia, in particolar modo nelle applicazioni alimentari ed ambientali;

la chimica fine e la produzione di nuovi materiali (materie plastiche, ceramiche, eccetera).

Questi settori sono contraddistinti da un grado di internazionalizzazione estremamente elevato e crescente e da elevate spese per ricerca e sviluppo, che spesso solo un mercato a dimensione continentale rende economicamente possibili.

Per le aree di cui sopra gli interventi di politica industriale e l'incentivazione si devono concepire, secondo i principi della Comunità, solo nell'ottica del progresso tecnologico, in maniera da favorire l'ingresso del nostro paese nei settori nascenti o in rapido sviluppo e da mantenere il suo

ruolo nei settori cosiddetti «maturi» (ad esempio automobile, tessile) ma in rapido mutamento e che sono tra i più esposti alla concorrenza dei nuovi paesi industriali emergenti. Ciò che sto dicendo corrisponde ai principi della Comunità, ma anche a quelli ai quali noi come Ministero siamo favorevoli.

Le azioni seguenti si rendono perciò necessarie:

a) la ricerca di base deve essere intensificata e la quota parte relativa del PNL (attualmente all'1,3 per cento) dovrebbe essere portata al livello di quella dei maggiori paesi industrializzati (2 per cento e più). Gli stanziamenti per la ricerca devono essere impiegati privilegiando un maggior coordinamento tra le imprese del settore, pubbliche e private, e concentrati nei campi a maggiore sviluppo e redditività futuri. In questo senso deve essere intensificata l'azione della Comunità europea sui progetti Esprit, Britè Bio-tecnologie);

b) occorre creare una rete informativa atta a favorire la diffusione delle conoscenze tecnologiche tra le imprese in generale e tra le grandi e le piccole imprese in particolare. Questa rete deve comprendere anche informazioni sullo sviluppo e le potenzialità dei differenti mercati mondiali;

c) deve essere favorita la conclusione di accordi di cooperazione, nella ricerca, nello sviluppo e nella manifatturazione come per il recente accordo nel settore telefonico;

d) devono essere esercitati sforzi concreti, tramite gli organi competenti, per raggiungere un grado di standardizzazione a livello europeo, in particolare per quei settori a prevalente domanda pubblica (telecomunicazioni, trasporti, eccetera), evitando, ad esempio, quanto finora accaduto in Italia per l'informatica.

È opportuno che gran parte di queste azioni venga attuata nel quadro di una intensificata cooperazione comunitaria.

Il ruolo della CEE non può essere limitato al lancio di messaggio di solidarietà nè deve necessariamente subire un effetto limitativo dall'attuale deficitaria situazione finanziaria della Comunità.

La promozione di programmi comuni può ben coesistere con modeste partecipazioni finanziarie della Comunità europea. Quello che conta è l'affermazione del principio «europeo» e di programmi i cui risultati, a certe condizioni, possono essere messi a disposizione degli Stati e delle imprese europee che non hanno potuto partecipare al lavoro.

In questo quadro di preferenza comunitaria si potrebbero ipotizzare casi di ricerche finanziate per il 10 per cento dalla CEE cui spetta il patronato della ricerca, per il 40 per cento dallo Stato o gruppi di stati membri interessati al progetto e per il restante 50 per cento dagli istituti pubblici e privati a cui beneficio andranno in primo luogo gli effetti della ricerca.

In questo modo, con un fondo relativamente modesto sul bilancio della Comunità, è possibile sviluppare azioni comuni molto consistenti e uscire dall'*impasse* in cui ci troviamo adesso, ad esempio, in relazione al progetto BRITE per le telecomunicazioni, che dovrebbe costare un miliardo di unità di conto. Non è facile trovare un miliardo nel bilancio della Comunità; se lo si trova invece per un quinto nel bilancio della Comunità e per quattro quinti nei bilanci degli Stati membri, con questo miliardo si attiverà un altro miliardo delle imprese interessate e si avrà un robusto progetto per la ricerca nel settore telefonico. Questo mi pare un progetto molto importante per evitare di fare dottrina e non realizzazioni pratiche.

Questo argomento ci porta a considerare altri due aspetti del problema: il capitale umano ed il credito alle imprese.

La formazione del capitale umano e la sua riqualificazione necessitano di una nuova politica della formazione ed istruzione, adeguata alle esigenze del nuovo ciclo di sviluppo.

Occorre una educazione di tipo nuovo, dove l'informatica trovi un largo spazio; a tal fine è necessario prendere insegnamento dalle esperienze compiute dagli altri paesi e collaborare attivamente alle direttrici ed ai programmi in sede CEE.

Il credito agevolato realizzato mediante apporti finanziari pubblici, i contributi in conto capitale o in conto esercizio, gli esoneri tributari e contributivi specifici dovrebbero essere giustificati solo con riferimento alla promozione dell'innovazione. Non basta accennare nei preamboli delle leggi di incentivazione o di piano di settore alle finalità del progresso tecnologico e di sostegno della ricerca e sviluppo.

Bisogna che tutto questo sia effettivamente inserito nell'articolato per evitare che la CEE ritenga che questi non siano aiuti conformi ai suoi principi. In effetti così è, nel senso che non c'è nessuna garanzia che si tratti veramente di un indirizzo che assorbe ogni altra possibile forma di incentivazione.

Indipendentemente dagli interessi nazionali e salvo alcune particolarità italiane, questi principi hanno una validità estesa a tutta l'area europea e trovano una larga eco in ambito comunitario e presso il presidente Delors.

Passo ora a trattare della politica occupazionale, in riferimento alla piccola e media impresa, al terziario e al quaternario avanzato.

La particolare struttura del nostro tessuto industriale comporta una vischiosità nel processo di adattamento delle strutture produttive alle dimensioni del mercato comune, rispetto ai nostri *partners* europei.

A questo riguardo, l'iniziativa comunitaria per l'istituzione del GEIE (Gruppo europeo di interesse economico) potrebbe costituire uno strumento prezioso per le nostre piccole e medie imprese, consentendo forme di cooperazione, su base anche transnazionale, libere dal vincolo societario, per realizzare progetti determinati.

Sono evidenti i riflessi benefici che un simile istituto avrebbe, in particolare per quanto riguarda l'apertura dei mercati pubblici europei alle PMI; a questo fine, la Presidenza italiana darà un impulso decisivo ai negoziati in vista della loro definizione nel corso del semestre.

Abbiamo però rilevato una macchinosità storica in queste riunioni, anche su argomenti su cui tutti sono d'accordo: la prima volta si parla dei principi, la seconda si crea qualche difficoltà perchè sembra che varare sollecitamente provvedimenti possa sminuirne l'importanza, per cui c'è tutta una liturgia. Non sono quindi molto fiducioso anche su temi come questo dove c'è chi è molto d'accordo e chi non è interessato.

Mi auguro di venirme a capo nel semestre ma, ripeto, nella liturgia comunitaria il desiderio maggiore è di fare parecchie sedute per sottolineare l'importanza dell'argomento.

Il potenziamento delle strutture produttive delle PMI è strettamente connesso alla soluzione dei problemi occupazionali, data la maggiore flessibilità delle imprese piccole e medio piccole, la loro capacità di adattamento ad operare in settori diversi da quello agricolo-industriale, cioè nei servizi: dal turismo alle nuove professioni. Anche in quest'ottica gli

interventi non devono essere generici, cioè attuati attraverso sovvenzioni a pioggia ma devono riguardare in particolare:

- le difficoltà di organizzazione di mercato;
- la commercializzazione sui mercati lontani;
- l'ammodernamento ecologico;
- l'innovazione tecnica;
- il reperimento di capitale di rischio;
- la dotazione di specifiche infrastrutture;
- l'addestramento professionale.

Ciò implica la individuazione dei seguenti strumenti:

ridefinizione delle leggi esistenti in materia di piccola e media impresa. In particolare il miglioramento della reperibilità del credito attraverso l'istituzione di un «fondo di rotazione» e di «finanziamenti di scopo».

Definizione di un parametro unico comunque compatibile con quello usato dalla CEE per la definizione di piccola e media impresa.

Attualmente esistono nella nostra normativa vari parametri a seconda del tipo di incentivazione (fiscale, creditizia, per aree di crisi).

Lo sviluppo di finanziarie regionali che non servano ad aiuti mascherati per le imprese in crisi ma che delimitino il loro intervento nei campi sopra elencati. In questo modo non solo la CEE non potrebbe eccepire violazioni alle regole di concorrenza ma, al contrario, le finanziarie potrebbero servire da raccordo per gli interventi comunitari (Fondi regionali, BEI, PIM):

approvazione in tempi stretti di una legge atta allo sviluppo ed al sostegno dell'innovazione nelle PMI nell'ambito della quale le esperienze già acquisite da altri paesi *leaders* dovranno essere attentamente valutate;

intervento in sede CEE per la creazione di un'Agenzia Comunitaria per le medie imprese e per l'artigianato per poterne riprendere più chiaramente le esigenze legislative, economiche e finanziarie e per effettuare una migliore opera di interfaccia nell'ambito della gestione dei fondi comunitari.

Quest'ultima iniziativa è auspicata dal Parlamento europeo.

Per quanto riguarda la politica per i settori in crisi e per le zone sottosviluppate, la politica non selettiva fin qui seguita in materia di aiuti di Stato ha posto problemi di compatibilità con le norme comunitarie sulla concorrenza, ed ha dato origine ad un notevole contenzioso contro il nostro paese.

Per quanto riguarda gli aiuti di Stato, non si può che aderire ai propositi, già più volte formulati, di riconsiderazione globale della nostra politica in materia di aiuti e di Partecipazioni statali, per far sì che gli interventi in materia siano infine riqualificati, in senso più selettivo, verso settori suscettibili di sviluppo sul piano produttivo ed occupazionale.

È indispensabile, a questo proposito, tener presenti i diversi orientamenti sviluppati di recente dalla Commissione CEE, in materia di conferimento di capitali ad aziende pubbliche. Tutti i casi in cui apporti di capitale nuovo nelle imprese non sarebbero accettabili per un investitore privato operante nelle normali condizioni di un'economia di mercato sono considerati, dalla CEE, aiuti di Stato vietati ai sensi del Trattato. Si tratta, in particolare, di tutti i casi in cui si dà luogo ad apporto di capitale (o assunzione di partecipazioni)

in imprese la cui situazione finanziaria faccia apparire ingiustificata la previsione di un rendimento normale dei capitali investiti; di imprese non in grado di ottenere sul mercato di capitali i mezzi finanziari necessari per realizzare un programma di investimenti; di imprese che necessitano della partecipazione pubblica per riprendere o proseguire un'impresa non redditizia, anche se mascherata giuridicamente dalla costituzione di una nuova entità.

Un unico punto da chiarire è che esistono delle imprese di pubblico servizio che, essendo parte integrante della finanza pubblica, evidentemente non dovrebbero rientrare in questa normativa, e questo è stato fatto presente in sede comunitaria. Si tratterebbe, cioè, di zone di confine grigie. E, per esempio, potrei prendere le Poste o le Aziende tramviarie che, evidentemente, non rientrano in questa normativa. Però temo che questo discorso, anche se ci ha dato modo di guadagnare qualche mese di tempo in sede comunitaria, non ci serva molto di fronte ai casi scottanti esistenti in Italia e che riguardano il settore siderurgico, quello tessile, quello chimico ed anche - a volte - quello meccanico.

È evidente, alla luce di questi criteri, che anche per i settori in crisi gli aiuti devono essere temporanei e finalizzati al risanamento.

Per i settori in crisi, infatti, è noto che nella Comunità europea esiste una normativa diversa, a seconda che si tratti di un settore riconosciuto in crisi (per esempio la CECA) oppure anche se in crisi, ma senza alcuni particolari regimi, o, infine, siano in crisi pur non facendo parte della speciale disciplina comunitaria, e siano stati oggetto di una politica di intervento: per esempio il settore dei cantieri navali. Esistono diversi gradi di libertà e di permissività, a seconda delle ipotesi da me citate, però gli aiuti devono essere temporanei e finalizzati al risanamento.

Va favorito il «nuovo» rispetto al salvataggio dell'esistente. Le politiche di aiuto si possono ammettere solo per il Mezzogiorno, per i settori dichiarati in crisi, nelle aree di alta concentrazione settoriale in base a criteri che non contraddicono il principio del Trattato di Roma per cui vanno vietati gli aiuti che distorcono i mercati. In particolare bisognerà evitare che si determinino aumenti di capacità produttiva quando le direttive di risanamento della CEE li escludono. Peraltro bisognerà richiedere alla Comunità che quando vengono stabiliti tali criteri se ne deduca anche una crisi di settore di interesse comunitario. In aggiunta va notato che la CEE, proprio per evitare indebite turbative del mercato mediante gli aiuti in relazione a settori in crisi, punta preferenzialmente sulla piccola e media impresa e sulle iniziative ad alto contenuto tecnologico nonchè su quelle dei servizi. Il Trattato di Roma parla di aiuti che distorcono la concorrenza. Allora vorrei dire che gli effetti distorsivi si possono avere anche perchè c'è poco commercio intercomunitario; anche perchè le iniziative ad alto contenuto tecnologico sono nuove, sia perchè c'è poco spazio per la piccola e media impresa, sia perchè il loro mercato internazionale è relativamente ristretto.

Inoltre si dovrà tener presente, e questo ci sembra estremamente ragionevole, che non si possono cumulare incentivi a titolo diverso così arrivando ad un eccesso di incentivi ovvero di aiuti (per il Mezzogiorno, per le crisi di settore, per il progresso tecnologico, per le PMI). Questo principio è fondamentale in quanto tende ad evitare che la somma di più iniziative sballate, in cui l'imprenditore non rischia nulla di proprio, diventi assistenza. L'argomento vale anche per il sovrapporsi di fondi diversi (Stato, Regioni,

CEE, Cassa del Mezzogiorno, Finanziarie regionali, eccetera). In questo senso, per seguire il principio che si è affermato in sede CEE si possono configurare come zone di aiuto oltre al Mezzogiorno: le zone che comportano un'esigenza di riconversione e ristrutturazione che sia grave, in quanto abbia una chiara connotazione di concentrazione settoriale e riconosciuta in sede comunitaria (come i settori siderurgico, tessile, cantieristico); alcune delimitate zone specifiche in relazione alle loro situazioni storiche e geografiche (come quella di Trieste) in relazione ai loro dati di emigrazione o frontalierato ed estremo disagio geografico.

Da quanto affermato se ne deduce che i criteri di intervento a parità di ogni altra condizione devono privilegiare la riconversione piuttosto che la ristrutturazione; che tali criteri non possono essere quelli dell'individuazione sistematica di aree di «depressione» nè di «bacini di crisi purchessia»; inoltre, quando occorre agire al di sotto dell'unità geografica «provincia» si deve disporre di basi statistico-giuridiche precise come quella di area di comunità montana o quella investita da una particolare crisi. Anche questo è molto importante: per esempio, di fronte a situazioni di crisi e di fronte alla difficoltà di una delimitazione geografica, parliamo di crisi della provincia; ma in realtà non possiamo dire che la crisi siderurgica significa provincia di Genova, perchè in tale crisi si includono anche le zone di Portofino, di Santa Margherita, Rapallo, quindi questo criterio non funziona. Allora bisognerà disporre, ripeto, di basi statistico-giuridiche precise, come quella di area di comunità montana o quella di area investita da una particolare crisi, anche se non sarà facile convincere la Comunità ad accettare come plausibili queste situazioni senza ritenere che siano state fabbricate per lo scopo.

Da un punto di vista degli strumenti tutto ciò implica che: il decreto del Presidente della Repubblica n. 902 sulle aree depresse del Centro-Nord va modificato, perchè esso dovrà essere riveduto in relazione alle iniziative di riconversione e di ristrutturazione, in rapporto ai bacini di crisi che rientrano fra quelli riconosciuti in sede comunitaria; a parte ciò dovrà operare con riferimento alla legislazione comunitaria sulle comunità montane, in relazione a zone con alta emigrazione o frontalierato, adeguandovi, ove occorra, la legislazione italiana riguardante la montagna.

Questo sembra un punto molto importante per consentire che non si faccia una teoria dei bacini di crisi, che la Comunità europea non vuole riconoscere. Occorre che si facciano delle specificazioni; questo è quanto è emerso da una discussione con i competenti commissari della Comunità; questo è il suggerimento che ci viene dato.

Inoltre la legge Prodi deve essere abolita e sostituita con l'ammodernamento ed il rafforzamento della procedura dell'amministrazione controllata.

Va da sè che i criteri enunciati sono un po' restrittivi e succede, per fare un esempio, che, se in provincia di Como non riusciamo ad individuare una zona realmente montana, non possiamo dire di trovarci di fronte ad un bacino di crisi.

Per fare un altro esempio, potrei prendere anche il settore tessile. In Italia il settore tessile non è in crisi: c'è qualche impresa pubblica in difficoltà, ma data l'esportazione italiana e l'incremento produttivo gli altri paesi non riconoscerebbero mai una nostra crisi nel settore tessile; la legge sulla Gepi va modificata tenendo presente che essa deve agire secondo i criteri indicati, sia nel Mezzogiorno sia nelle aree al punto di cui sopra. Essa deve essere messa in grado di agire, con i criteri sopra indicati mediante

capitale di rischio senza doversi assumere il compito a lei improprio di agenzia del lavoro. Anche per i finanziamenti erogati sotto forma agevolata la Gepi dovrà operare alle condizioni sopra indicate. Va sottolineato che essa non può essere un centro di aiuti illimitati nel tempo o tali da creare capacità produttiva in eccesso nei settori considerati dalla CEE in crisi. Una politica attiva per il lavoro va basata su due direttrici: primo, la creazione di un organismo che sostituisca in parte l'attuale istituto delle liste di collocamento. Questo organismo dovrebbe avere carattere locale (regionale o provinciale) articolandosi sui seguenti fronti:

- rigorosa conservazione della Cassa integrazione guadagni prolungata, a zero ore, solo mediante la riconversione verso forme di formazione professionale (sviluppando i contratti di formazione lavoro);
- osservatorio e Banca dati;
- politica dell'offerta mediante forme flessibili di programmazione.

Ove si intenda istituire l'Agenzia del lavoro, va sottolineato che essa non dovrebbe, come spesso le è stato impropriamente attribuito nei progetti di costituzione, attuare la gestione attiva della forza lavoro in specifici campi di pubblica utilità (come la salvaguardia dei musei, la gestione dei giardini pubblici eccetera, da parte di operai messi in Cassa integrazione), ma secondo una politica di *job creation* intesa come:

- politica attiva nei punti di crisi definiti come sopra. Attualmente esistono istituti di questo tipo (come l'Insar di Porto Torres e l'Incalb di Pisticci). Simili iniziative dovrebbero essere estese anche al Centro-Nord, in relazione alle aree di intervento di cui sopra. Occorre coordinare e rafforzare le attuali strutture facenti capo all'IRI (SpA) e all'ENI (AGENI), come pure rafforzare alcune strutture private con partecipazione pubblica (tipo Agen sud) attualmente localizzate al Sud;

- stimolare la vendita di tecnologia a piccoli imprenditori e facilitare l'accesso di capitale di rischio per rendere operante una strategia di *job creation* secondo criteri di mercato.

Per quanto attiene alla modifica della legge n. 183 relativa agli interventi straordinari nel Mezzogiorno, con particolare riferimento al ruolo della Cassa, anche in considerazione dei criteri di cui sopra, essa dovrebbe:

- avere una forte componente di trasmissione di innovazione tecnologica;
- riservare una particolare attenzione verso le piccole e medie imprese e i servizi;
- promuovere lo sviluppo per l'incentivazione del capitale ad alto rischio.

In sede CEE sta emergendo un nuovo concetto di politica industriale per «fattori». Essa ha infatti il vantaggio di essere «imparziale, oggettiva e strumentale», ossia di incidere orizzontalmente ed in maniera coordinata sul tessuto produttivo.

Particolare rilevanza assumono: la formazione del capitale umano; il coordinamento della domanda pubblica; gli interventi per la canalizzazione del risparmio verso forme di investimenti ad alto rischio.

Per quanto riguarda il primo punto, occorre: allinearci alla impostazione CEE e collaborare all'attuazione dei suoi programmi, come pure quelli

lanciati nei vari paesi; dotarci di una nuova legge-quadro nazionale in conformità ai principi CEE che puntano al progresso tecnologico per le varie classi di età e per i vari livelli di preparazione, riguardante l'istruzione professionale, e modificare i progetti di riforma della scuola media superiore. In particolare vanno reintrodotte le scuole tecniche basate su nuovi profili di professionalità, che vanno emergendo in relazione al processo tecnologico. So che per alcuni queste mie affermazioni possono apparire delle eresie, in quanto essi ritengono di avere il monopolio del problema dell'istruzione facendo parte della Commissione pubblica istruzione o perchè insegnanti scolastici, ma di queste mie affermazioni è convinto il resto del mondo, per cui non costruendo queste nuove scuole ci possiamo letteralmente scordare i contributi comunitari. E d'altro canto gli altri paesi si stanno già indirizzando verso queste nuove forme di insegnamento; in sostanza non si tratterebbe di disfarci degli istituti professionali, ma anzi di aumentarli nel numero, adeguandoli, si capisce, ai nuovi profili di professionalità.

Nessuno dice che debbano servire soltanto per gli studenti; possono essere utilizzati anche per coloro che hanno venti-venticinque anni, per prelaureati, post-laureati, per periti elettrotecnici, per operatori dell'informatica a varie età, eccetera. Ma è importante che siano istituti professionali inseriti nel sistema scolastico; diversamente ci troveremmo scollati di fronte alla realtà europea.

C'è un rischio: con l'equiparazione dei diplomi e dei titoli di studio a livello europeo potremmo trovarci di fronte ad un problema. Infatti alcuni paesi prevedono diplomi di scuola media superiore che se dovessero essere equiparati corrisponderebbero a nostri diplomi universitari. Evidentemente non potremo rifiutare l'equiparazione e non potremo semplicemente stabilire che il perito informatico straniero è riconosciuto in Italia; noi abbiamo solo il dottore in informatica e non anche il perito: se vogliamo consentire agli stranieri di venire in Italia dobbiamo creare anche la figura del perito. Dunque è importante superare la dottrina delle scuole medie unificate e puntare a nuovi profili di professionalità.

Un altro punto importantissimo, su cui voglio richiamare la vostra attenzione è il seguente: occorre valorizzare l'apprendimento scolastico avvalendosi sistematicamente delle unità produttive, delle strutture materiali e umane per dare una formazione realmente aggiornata e concreta. Come tutti sanno meglio di me, in Italia ci sono stati anche vari processi riguardanti i cosiddetti corsi professionali. Inoltre, un deputato europeo ha svolto un intervento che ha fatto molto clamore, in cui ha detto cose che ritengo vere, cioè che ci sono stati fondi comunitari per i quali la mafia ha avuto un grosso ruolo di gestione. Naturalmente occorrerebbe dire che analoghe porcherie esistono anche negli altri paesi. Tuttavia oggi il sistema dell'istruzione professionale regionale è considerato con molto sospetto. E siccome non c'è più nel Fondo sociale europeo la quota di riserva per l'Italia e si distribuiscono i fondi, invece, secondo i progetti delle Regioni, è evidente l'esigenza di produrre progetti credibili e soprattutto - questo lo dico in coscienza - per il Sud (nel Nord ci possiamo riuscire anche con le scuole). Di qui sarebbe opportuno puntare di più sulle forme di convenzione con le unità produttive; non con il gruppo ENI o con il gruppo FIAT (tale rapporto esiste già come sostituzione della cassa integrazione), bensì con i centri creati nel Mezzogiorno per questi scopi di istruzione professionale.

Sarebbe pure opportuno realizzare convenzioni con i centri di ricerca CEE operanti in Italia, come l'Euratom di Ispra. In tal modo si potrebbero immaginare strutture di preparazione professionale sia per regioni evolute, sia per regioni arretrate.

Infine occorrerebbe elaborare «azioni comuni» che valorizzino l'esistenza nei vari paesi di una offerta ed una domanda pubblica o azionata dalla domanda pubblica, con particolare riguardo ai settori avioelicotteristico e delle telecomunicazioni.

Non ho voluto svolgere una teoria della politica per fattori: ho inteso fornire soltanto alcuni spunti; ho parlato dell'istruzione professionale e delle azioni comuni.

Per concludere, affronterò il tema dei nuovi strumenti finanziari per l'innovazione, cioè il *merchant banking* e il *venture capital*. Si tratta di recenti invenzioni provenienti dagli Stati Uniti che funzionano molto bene.

Per recuperare l'attuale «gap tecnologico» tra il nostro paese e gli altri, soprattutto Giappone ed USA, sembra indilazionabile un grosso sforzo di canalizzazione del risparmio verso investimenti ad alto contenuto innovativo. Forse l'aspetto più significativo che ci è fornito dalle esperienze straniere, europea, giapponese e soprattutto americana, è costituito dalla nozione che il momento finanziario assume un fondamentale ruolo di spinta dell'innovazione e che a nuovi investimenti devono corrispondere nuove forme di finanziamento, in particolare nuovi strumenti finanziari specificatamente destinati alla innovazione.

Tra questi ultimi sempre maggiore importanza hanno assunto il *Venture Capital* e il *merchant banking*.

Dal punto di vista del fattore capitale si pone l'esigenza strategica di adozione anche in Italia di formule di *merchant banking*.

La fattispecie contiene due nuclei caratterizzanti:

la fornitura di servizi di consulenza finanziaria ed anche di gestione delle relative operazioni;

il finanziamento diretto mediante l'assunzione di quote del capitale di rischio dell'impresa che poi quando è decollata può anche essere lasciata sul mercato totalmente o in grandissima parte, mantenendone soltanto una piccola quota in relazione ai servizi di consulenza finanziaria.

Il *merchant banking*, in quanto attività intermedia, dovrebbe collocarsi all'incrocio tra imprese che necessitano di capitale, ed il mercato mobiliare (che si è mosso finalmente anche da noi), dove gli investitori istituzionali e le loro reti di vendita, le banche nella loro funzione di orientamento del risparmio ed il mercato di borsa, troverebbero, nell'acquisizione e nel commercio di titoli azionari, rispettivamente occasione di sviluppo e di rivalutazione.

La tipologia, anche secondo opinioni ormai ad ampio spettro di consensi, può articolarsi:

nell'istituzione di organismi autonomi (misti o consortili) nei quali le istituzioni creditizie avranno come soglia di partecipazione una quota del loro patrimonio netto (per evitare la trasformazione, sia pure indiretta, di depositi in capitali di rischio);

nella previsione che il nuovo organismo, la *merchant bank*, in quanto tale, a sua volta contenga il proprio intervento sul capitale di rischio delle imprese entro quote minoritarie e comunque, globalmente, entro i limiti dei propri fondi patrimoniali.

Questo è abbastanza chiaro: altrimenti non si tratterebbe della scoperta di qualcosa di nuovo, ma di un ombrello che è stato buttato via durante la grande depressione perchè non ha funzionato.

Le banche devono impiegare patrimonio netto e a loro volta le *merchant bank*, formate con vari apporti, devono contenere il proprio intervento nel capitale di rischio delle imprese entro quote minoritarie.

Il *venture capital* ha giocato un grosso ruolo nella recente crescita tecnologica degli USA e sta destando una attenzione crescente nei paesi europei.

Questo istituto è più raffinato rispetto al precedente, che in fondo era un meccanismo molto conosciuto all'inizio di questo secolo in tutto il sistema industriale italiano. La SIP e l'«Ansaldo», ad esempio, si sono sviluppate con il *merchant banking* anche se, con una esagerazione, si reinvestivano i depositi, ma con questo intervento della banca nell'impresa che mobilitava grandi somme e realizzava anche operazioni di borsa. Più nuovo è l'istituto del *venture capital*, dove emergono alcune significative tipologie d'intervento in relazione alle fasi del processo di investimento. In particolare:

seed capital, ossia l'investimento iniziale necessario alla fondazione stessa dell'impresa a finalità fortemente innovative; talvolta si tratta di un ingegnere elettronico o di un professore che ha scoperto qualche cosa e che non ha il capitale per iniziare o di un tecnico che ha fatto un'innovazione nell'impresa e a cui si dà questo *seed capital*;

first round, ossia l'investimento finalizzato allo sviluppo di un prototipo del prodotto o di un processo specifico. Si presenta un tale e dice: io ho già il prototipo, l'ho trovato, l'ho inventato, l'ho comprato, l'ho adattato, mi manca il capitale per il suo sviluppo e per poterlo mettere sul mercato; allora interviene:

il *second round*, ossia l'investimento finalizzato alla commercializzazione. Si presenta un operatore e dice: ho un prototipo ingegnerizzato, potremmo fabbricarlo domani, ma manca la rete commerciale, perchè è noto che la cosa più difficile è vendere il prodotto, non metterlo in magazzino;

turn round, ossia l'investimento necessario per la diversificazione della produzione, nonchè l'apertura e lo sviluppo di nuove linee di processo e di prodotto.

Questi sono i casi tipici in cui viene fatta questa iniezione specifica di capitale di rischio.

Da un punto di vista finanziario lo strumento del *venture capital* si articola in due fasi fondamentali:

acquisizione di partecipazione di minoranza azionaria in piccole e medie imprese, costituite o da crearsi, operanti in settori ad alta tecnologia;

smobilizzo delle partecipazioni quando l'impresa ha raggiunto un sufficiente grado di sviluppo; di solito ciò avviene durante la fase successiva al *turn round*, ossia dopo cinque, dieci anni dall'avvio. È chiaro che chi fa queste operazioni come proprietario dei soldi realizza soprattutto un guadagno patrimoniale, un guadagno consistente nel fatto che ha messo il capitale e lo rivende all'imprenditore che ha avuto successo e che a questo punto recupera le quote azionarie. Qui si capisce subito quale può essere l'ostacolo nella nostra legislazione, cioè quello di carattere fiscale. È evidente che il fattore fiscale qui è di estrema importanza.

L'organizzazione del *venture capital* viene attuata attraverso forme di fondi a gestione fiduciaria (*partnership*). Le *partnership* sono formate dagli investitori (cioè da coloro che, denominati «*limited partners*» nell'esperienza statunitense, apportano determinate provviste di denaro per l'utilizzazione in un investimento predeterminato), nonché dai gestori dell'investimento (cioè da coloro che denominati «*general partners*» operano la scelta e le modalità dell'investimento mantenendone la gestione). Credo che sia una cosa molto simile alla nostra società in accomandita, comunque bisogna studiare bene la formulazione giuridica: può darsi che il nostro diritto già consenta tutto questo anche dal punto di vista tributario.

L'utile, infine, realizzato dopo lo smobilizzo della partecipazione nell'impresa finanziata si ripartisce mediante attribuzione di una quota minore (di solito il 20 per cento) al *general partner*, cioè alla società di gestione e della quota parte residua ai *limited partners*, cioè ai risparmiatori-investitori. Si parte, quindi, da questo concetto: sul guadagno di capitale che si realizzerà la parte maggiore è del *general partner*, cioè di coloro che operano la scelta e le modalità dell'investimento mantenendone la gestione e invece la parte minore è di coloro che hanno una piccola responsabilità nella gestione.

Sembrano sussistere nel nostro paese le premesse per un ruolo strategico di intermediari finanziari quali le società di *venture capital* che, sulla base della loro competenza nella selezione e nell'assistenza alle piccole e medie imprese, si innestano nella problematica relativa al finanziamento del processo innovativo nella sua accezione sopra delineata. A tal fine sembra opportuno promuovere alcune condizioni di stimolo, in particolare azioni relative alla riforma dell'attuale mercato dei capitali nonché all'adozione di incentivi fiscali. In particolare:

a) riordino della disciplina delle borse valori, in riferimento alle procedure di accesso alla quotazione al fine dell'allargamento del listino e per rendere effettiva l'esistenza di un mercato dei titoli rappresentativi del capitale di rischio; al riguardo la semplificazione delle procedure deve mirare soprattutto a favorire l'accesso al mercato anche delle imprese di medie dimensioni;

b) favorire l'accesso degli impieghi esteri di capitali in investimenti innovativi;

c) favorire l'accesso alle attività di *venture capital* ai fondi comuni di investimento, ad esempio alzando la soglia o tetto per la detenzione di titoli non quotati, attualmente stabilita nel 10 per cento del portafoglio complessivo;

d) eventualmente detassazione del *capital gain* conseguito con l'operazione di *venture capital* se reinvestito in operazioni della medesima natura entro un limite di tempo prefissato;

e) possibilità di ammortamenti accelerati;

f) eventuale estensione del regime fiscale del riporto delle perdite;

g) facilitare la costituzione dei fondi di *venture capital* in particolare mediante previsione della deducibilità di una quota parte del reddito destinato agli investimenti considerati.

Dedurre dal reddito tassabile le somme destinate agli investimenti in questione è più efficace che dare un esonero fiscale ai frutti dell'investimento, perchè nel primo caso si riduce il rischio dell'operazione in quanto una

parte della somma si sarebbe data al fisco; nel secondo caso, invece, il rischio dell'operazione rimane invariato; si accresce in caso di successo il risultato utile. Ma è meglio fare in modo che si riduca il rischio e quindi che più gente si inserisca in questa iniziativa piuttosto che aumentare il risultato utile nell'ipotesi in cui le cose vadano bene. Fare in modo che il capitale di rischio disponibile, finchè si trova impegnato nell'operazione non paghi le imposte è molto utile, perchè il fondo tende ad accrescersi; ma la cosa più importante è che si tende a costituire una massa di manovra di capitale proprio detassando il reddito dovuto a queste iniziative. Ciò si basa soprattutto sulla esperienza di altri paesi.

PRESIDENTE. Ringrazio il signor Ministro per la sua esposizione. Passiamo ora alle richieste di chiarimenti e di ulteriori elementi di valutazione.

Desidererei porre alcune brevi domande su alcuni fatti specifici.

Tra gli altri argomenti, parlando degli aspetti della politica comunitaria, ella ha accennato ai problemi del contenzioso. Vorrei sapere se è vero che, con riferimento alla legge n. 696, relativa ai contributi per le imprese medio-piccole ai fini dell'acquisto di macchine utensili computerizzate, come pure con riferimento alla «legge Sabatini» che ricordo essere del 1965, la CEE avrebbe avanzato una procedura per infrazione nei confronti dell'Italia. Desidererei anche sapere quale linea intende seguire il Governo italiano in relazione a questo episodio che, soprattutto per quanto riguarda la «legge Sabatini», è veramente inspiegabile, dato che tale provvedimento risale a venti anni fa.

Secondo problema: ella ha parlato in termini molto approfonditi di tutta la problematica relativa ai casi in cui la CEE si oppone ai programmi statali di incentivazione della politica per l'industria. A parte il discorso dei settori in crisi e del Mezzogiorno, noi siamo interessati a sapere qualcosa, in particolare, su un settore cosiddetto di avanguardia, un settore tecnologicamente avanzato. Abbiamo al nostro esame un disegno di legge, relativo all'aeronautica, che punta soprattutto a sostenere le imprese italiane per rapporti di collaborazione internazionale. Si tratta di un disegno di legge di cui sono relatori i senatori Buffoni e Pacini. Vorrei sapere, per quanto riguarda l'aeronautica, che notoriamente non è un settore in crisi ma certo è un settore tecnologicamente avanzato e può quindi essere considerato un settore di avanguardia se, in particolare in riferimento a quanto prevede il disegno di legge - che, ripeto, si incentra soprattutto sul sostegno alla collaborazione internazionale per le imprese del settore aerospaziale - vi possano essere difficoltà in vista a livello CEE.

E ancora, per quanto riguarda la politica dei provvedimenti cosiddetti «orizzontali», ella ci ha fatto presente che comincia a prendere consistenza più di quanto non avvenisse nel passato la politica per fattori, sul piano dell'innovazione, delle telecomunicazioni, dell'energia, eventualmente dei trasporti. Per quanto riguarda però in specie una politica fiscale e quindi una politica di tipo orizzontale, di cui ella ci ha parlato in relazione al *merchant banking* e al *venture capital* e ad altre forme di intermediazione finanziaria per sostenere iniziative anche avanzate, vorrei sapere - con riferimento in particolare alla CEE - se ella crede che una politica di parziali sgravi fiscali sugli investimenti, una parziale detassazione che noi potremmo ipotizzare nel mettere a punto la nostra legislazione di politica industriale, potrebbe

suscitare opposizione in sede comunitaria. E vorrei chiedere anche come eventualmente si potrebbe fronteggiare il problema; noi siamo interessati a conoscere quale potrebbe essere la posizione della CEE al riguardo.

Infine vorrei sollevare un ultimo problema specifico a proposito di *standards* industriali comunitari cui ella ha fatto riferimento. Noi abbiamo al nostro esame un disegno di legge di iniziativa parlamentare - Gualtieri e altri, al quale hanno aderito tutti i Gruppi - che riguarda il contenuto di fosforo nei detersivi, con riferimento all'eutrofizzazione, all'inquinamento delle acque del mare Adriatico. Si tratta di un tema importante che noi stiamo esaminando nella sua complessità, nella sua estrema difficoltà per il problemi che pone da un punto di vista ecologico, ambientale, turistico, per la pesca, per l'occupazione. In una delle audizioni svoltesi al riguardo si è osservato, da parte dei produttori ma anche da parte dei rappresentanti delle Regioni, che una modifica della composizione dei detersivi potrebbe rendersi necessaria al fine di una revisione delle macchine lavatrici italiane, sempre nel quadro di questo complesso discorso che stiamo affrontando.

FORTE, *ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie*. Bisognerebbe modificare le lavatrici o i detersivi?

PRESIDENTE. Per ridurre il contenuto di fosforo nei detersivi si è posto il problema di modificare le lavatrici vendute in Italia, con tutti problemi tecnici che ne conseguono.

A questo proposito, se un'ipotesi di questo genere dovesse prendere consistenza ai fini del provvedimento che stiamo esaminando e che potrebbe portarci a misure articolate, quali difficoltà potrebbero sorgere a livello comunitario?

Queste sono in sostanza le questioni che ritengo più importanti e sulle quali desidererei una risposta.

PETRILLI. Signor Presidente, desidero ringraziare anche io il Ministro, perchè il rapporto è stato molto stimolante, e c'è stata anche qualche proposta originale. Io desidero porre una questione in termini più generali, e non per evadere dalla realtà italiana di questo momento, ma per porre i problemi nella giusta direzione che a mio parere è quella dell'avvenire e non soltanto quella della difesa dell'esistente, con una premessa della quale credo siamo tutti convinti (ma che è necessario ripetere anche in questo momento) e cioè che il Trattato di Roma ha avuto una incompleta applicazione. Mentre esso è stato applicato più rapidamente del previsto per quanto concerne l'elemento di *liberalizzazione*, cioè il Mercato comune per cui i fattori della produzione circolano più o meno liberamente in Europa, il *coordinamento* invece non c'è stato. Credo che al di là della politica agricola comunitaria non ci siano state altre politiche. Quindi dire che la politica industriale italiana deve inserirsi nella politica industriale comunitaria sembra un'affermazione audace, perchè oggi non c'è una politica industriale europea.

Io ritengo che la prospettiva di una politica industriale europea (e di conseguenza di una politica italiana al servizio di essa) dovrebbe essere ispirata a tecnologie d'avanguardia: noi stiamo invece vendendo i prodotti del passato mentre dall'America acquistiamo i prodotti dell'avvenire. Un'Europa che esporta il passato ed importa il proprio avvenire evidentemente ha segnato i limiti del suo futuro immediato. Una concentrazione di

sforzi tecnici-finanziari in un'unica direzione produce anche effetti inediti sull'occupazione. In questa prospettiva si richiede però un enorme trasferimento di conoscenze tecniche, una grande mobilitazione di capitali. Ecco perchè al servizio di questa politica industriale occorre una volontà politica convinta dell'utilità moltiplicatrice dell'azione integrata.

È necessaria, infine, la creazione di una moneta europea. Si risponde spesso con una frase facile: ci si rivolge al dollaro perchè è una moneta, mentre lo scudo non è una moneta. Questo significa non affrontare il problema.

Vorrei conoscere il pensiero del Ministro, ma sono profondamente convinto che, se non si agisce diversamente, si attua una politica difensiva. Ho sentito parlare di una politica degli aiuti, della riduzione dell'orario di lavoro; sono politiche di retroguardia, nel senso che se non possiamo far altro che dividere il lavoro esistente non ci resta che questa soluzione disperata. A me pare invece che si debbano creare nuove occasioni di lavoro e i necessari strumenti fondamentali.

BAIARDI. Cercherò, signor Presidente, di essere breve.

Ritengo che sia nell'aspirazione di tutti gestire la politica industriale italiana, nel senso di stare positivamente nell'ambito della CEE e di riuscire ad utilizzare al meglio le sovvenzioni, gli interventi che la Comunità può fare nei momenti di crisi.

Non entrerò nel merito delle indicazioni date dal Ministro. Mi pare però che queste indicazioni ipotizzino uno scenario economico dove esiste la CEE e il Terzo mondo; in questo esame abbiamo un po' dimenticato, mi scusi signor Ministro, la presenza di un'altra grande potenza che condiziona tutta la politica della Comunità europea. È chiaro anche che oggi non si può non tenere conto della situazione che si sta determinando nei paesi della Comunità europea per quanto riguarda il problema del dollaro. Credo che Reagan abbia detto una grossa verità, che mi sembra abbastanza ovvia: il problema del dollaro riguarda soprattutto la politica dei paesi più industrializzati che debbono adeguarsi alla produzione di questa nuova tecnologia.

Non vorrei solo conoscere il parere del Ministro a questo riguardo ma anche sapere cosa si sta facendo in ambito CEE per fronteggiare questa situazione, dando per scontato lo sviluppo di una politica, il riuscire a realizzare in buona parte le indicazioni scaturite, già di per se stesso strumento per contrastare questa situazione.

Abbiamo mutuato nelle indicazioni alcune iniziative che vengono prese negli Stati Uniti d'America. La parola d'ordine che sta venendo avanti è quella di fare in modo che il risparmio venga indirizzato per quanto possibile agli investimenti.

La domanda che vorrei porre è la seguente: desidererei sapere se la politica che sta portando avanti il Governo italiano, mi riferisco in particolare alle emissioni di BOT e CCT, va nella direzione di stimolare in senso positivo o negativo l'orientamento del risparmio degli italiani, e cosa ci propone di fare.

LEOPIZZI. Vorrei rivolgermi prima di tutto al Presidente della nostra Commissione. La relazione del Ministro, che ho ascoltato solo in parte, mi pare interessante; io, però, mi domando se è possibile continuare ad andare

avanti in questa maniera. Vi assicuro che non ero in giro per i corridoi, ero in Aula. Bisogna che siamo tutti presenti a riunioni importanti come questa. Non sto facendo dei complimenti al ministro Forte, ma voglio dire che quando un ministro interviene in Commissione dovrebbe essere presente non dico il 100 per cento dei senatori ma certamente non il numero che vediamo questa sera. Pregherei pertanto, il Presidente di rivolgersi ai rappresentanti dei Gruppi perchè non credo sia giusto lavorare così sia per chi viene ascoltato sia per la Commissione stessa che alla fine lavora bene o male in relazione al tempo che ha a disposizione.

Fatta questa premessa, ringrazio il Ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie per i dati che ha fornito alla Commissione.

La partecipazione di capitale sarà vietata, non so se ho capito bene, a chi non è in grado di produrre profitti.

FORTE, *ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie*. Nelle imprese pubbliche?

LEOPIZZI. Certo.

Ella poi, signor Ministro, ha ampiamente riferito sui sostegni temporanei alle imprese in crisi e ha sviluppato pregevoli considerazioni su problemi che abbiamo già avuto modo di considerare in occasione della nostra visita negli Stati Uniti d'America.

Quando termina il periodo in cui è prevista la concessione di sostegni temporanei alle aziende o le medesime sono nuovamente in grado di produrre profitti oppure non si può continuare a fornire quel tipo di sostegni. Sono proprio gli statunitensi, quelli del dollaro forte, ad affermare che non è possibile continuare ad assistere un'azienda che non sia in grado di dare reddito, sia pure dopo un anno di sostegno.

Una domanda che vorrei rivolgere al ministro Forte riguarda gli aiuti che distorcono il mercato. Che ruolo ha deciso di giocare il nostro Paese per quanto riguarda gli aiuti che distorcono il mercato e mettono in difficoltà le aziende private? Non si tratta di essere favorevoli o contrari ad una politica di sostegno delle aziende in crisi; si tratta semplicemente di creare un minimo di giustizia. Infatti, se un'azienda è in grado di vendere sul mercato a prezzi inferiori rispetto ad un'altra, non è sufficiente sostenere che il prodotto della seconda azienda è migliore; la qualità del prodotto troppo spesso scompare di fronte al basso costo del medesimo.

Vorrei poi avere alcuni chiarimenti sul fatto che la Comunità non è favorevole al riutilizzo di cassaintegrati come costruttori di strade, guardiani di musei o addetti ai giardini pubblici.

FORTE, *ministro del coordinamento per le politiche comunitarie*. Non ho detto questo. Ho semplicemente affermato che non è possibile retribuire due volte le stesse persone.

LEOPIZZI. Giusto, Signor Ministro; l'ultima domanda che vorrei rivolgerle richiama in parte quanto già detto dal senatore Petrilli. Cosa fa l'Europa, ed in particolare l'Italia, di fronte all'ascesa del dollaro? Vorrei congratularmi con il Ministro per essere riuscito a non caricare la sua pregevole relazione di tensione, e mi scuso anticipatamente del fatto che le mie domande sono spesso angosciose e angoscianti. Cosa farà l'Italia di

fronte all'ascesa del dollaro? Il senatore Petrilli lo ha già affermato: di fronte a questa ascesa l'Europa pare allo sbando. Si deve soltanto sperare che i vertici delle banche europee riescano a concentrare una utile politica monetaria.

La quotazione del dollaro a 600 lire preoccupava tutti perchè sapevano che era un valore sottostimato; l'attuale quotazione del dollaro a 2.150 lire preoccupa tutti per motivi opposti. Che cosa fa l'Europa di fronte a queste preoccupazioni? Si limita ad incolpare di tutto l'ormai famoso «ombrello atomico»? Perchè non tentiamo di fare qualcosa noi per risolvere il problema senza limitarci ad addossare la colpa sempre ad altri?

Signor Ministro, conosco bene le difficoltà in cui si muove il Governo, ma vorrei che vi fosse una spinta decisiva che costringesse le forze politiche a prendere una precisa posizione su questo problema.

FELICETTI. Ciò che ci impedisce di arginare in qualche modo l'ascesa del dollaro è semplicemente un problema di politica estera.

LEOPIZZI. Sapevo che anche lei, senatore Felicetti, avrebbe caricato di tensione le domande.

CONSOLI. Ho ascoltato attentamente la relazione del Ministro che indubbiamente contiene alcuni spunti utili. Questa relazione, però, anche se molto approfondita e dettagliata e con l'indicazione di decisioni da assumere a livello legislativo, si riferisce ad una politica dell'industria, non a una politica industriale ed è fondata principalmente sulla centralità dell'impresa. Indubbiamente le indicazioni prospettate nella relazione dovranno tradursi in interventi che implicano attività parlamentare e governativa. Come ha già ricordato il senatore Petrilli, però, mi preoccupa la limitatezza di questo orizzonte.

Infatti non credo che esistano alternative: o si crea una politica comune all'Europa tramite l'ECU facendo dell'Europa, per la sua potenzialità, la sua storia e la sua forza, una grande area integrata che possa competere con i paesi forti - questa è la mia posizione -, oppure non vi è dubbio che vi sarà un regresso che colpirà principalmente noi italiani. Questo è il dato che emerge dai fatti.

Se la quotazione del dollaro arriva a 2.150 lire noi ci sentiamo sconvolti perchè ci troviamo di fronte ad un fatto che esula da tutti i trattati di economia. Probabilmente qualche anno fa avremmo chiamato imperialismo questo tipo di politica economica. Gli Stati Uniti sono il paese con il maggior *deficit* nella bilancia commerciale, eppure hanno una moneta con quel livello di forza, non per i rapporti politici, ma per motivi economici.

Questo è il quadro ed è un quadro, a mio parere, di forte preoccupazione; mi sembra, ad esempio, che nel Parlamento europeo vi sia una sfida che va in questa direzione, quando invece nel funzionamento delle istituzioni di un Governo unitario il ragionamento da fare coinvolge anche una compensazione di interessi in quei settori ove è previsto un intervento di politica comune, che sono i settori di crisi.

Invece, ci sono queste misure che hanno solo il senso di eliminare il parassitismo e poter dire che l'impresa cammina da sola, con qualche elemento di coordinamento. Rispetto a ciò ritengo che via siano anche questioni che ci riguardano, che riguardano gli italiani. Come possiamo fare

per arrivare ad una politica industriale comune? Se si va a vedere il capitolo dell'internazionalizzazione, in molti settori strategici, settori avanzati, vediamo che spesso ci muoviamo in modo tale che questa internazionalizzazione non favorisce accordi su base europea. E, secondo me, una cosa del genere non aiuta a superare questa situazione della Comunità che è preoccupante e deludente. Qui sorge la prima domanda: come Governo italiano, ella ritiene che noi dobbiamo continuare ad agire così, su questo terreno, o dobbiamo invece privilegiare per alcuni settori fondamentali della nostra industria (apparato produttivo, settori avanzati) un'azione che tenda ad una internazionalizzazione in sede CEE e in sede europea?

La seconda domanda è la seguente: comincia il semestre di Presidenza italiana e si tratta di una funzione importante, perchè, anche a livello delle istituzioni di Governo della Comunità, vi è l'esigenza di un quadro di unità europea che sia più adeguato alle sfide presenti oggi sulla scena internazionale. Che azione allora l'Italia intende svolgere a questo fine? Infatti, se l'intenzione del nostro Governo è quello di stare nella Comunità per trattare salvaguardando almeno i nostri interessi e per svolgere un'opera di razionalizzazione delle azioni di Governo, delle azioni legislative, per adeguarle ad un quadro comunitario, secondo me la prospettiva rischia di essere molto preoccupante. Posso capire che altri paesi più forti nella Comunità possano muoversi diversamente, avendo qualcosa da difendere; ma noi, a mio avviso, avremmo tutto da perdere e nulla da guadagnare.

FELICETTI. Signor Ministro, in relazione alle questioni che ella oggi ha sottoposto alla nostra attenzione e in relazione a quanto abbiamo ascoltato anche da altri Ministri, in modo particolare e in più occasioni dal Ministro dell'industria, ho rilevato come venga emergendo con difficoltà un orientamento unitario del Governo rispetto all'esigenza di portare avanti una politica industriale nel nostro Paese che tenga conto delle esigenze interne e dei riflessi sul piano comunitario e, più in generale, sul piano internazionale.

La domanda che le pongo è la seguente: ella ritiene che si possa trovare in qualche momento dell'attività di Governo quel coordinamento indispensabile per dare una unitarietà di indirizzi tale da consentire il superamento dei nodi con i quali ci andiamo scontrando. E mi riferisco a quelli dell'assistenzialismo, del superamento del *gap* tecnologico, della disoccupazione, della ripresa economica italiana che, in questo momento, anche in relazione all'ascesa del dollaro, mostra segni di difficoltà che si ripercuotono in maniera preoccupante sul rallentamento di quel processo di blocco dell'inflazione che sembrava avviato a che invece, dalle ultime notizie, sembra cominci a diventare nuovamente un problema pressante della nostra situazione politica?

FORTE, *ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie*. Per quanto riguarda la «legge Sabatini» desidero sottolineare che le obiezioni comunitarie riguardano l'incentivazione tecnologica, la quale deve avere di mira l'innovazione. Non solo dal punto di vista formale o delle intenzioni, ma in modo specifico si tende a rimproverare a questa legge di dare una incentivazione ai macchinari senza aver precisamente individuato questa caratteristica di macchinari ad alto contenuto innovativo. Questo è certamente uno degli argomenti.

Le obiezioni riguardano altresì il fatto che nella legge vi siano particolari provvidenze a favore del Mezzogiorno, che la quota più alta superi le «forchette» che la Comunità europea ritiene accettabili. Al riguardo fornirò comunque notizie più precise alla Commissione.

Per la legge sulle piccole e medie imprese credo che vi siano vari contenziosi applicativi. L'ho già dichiarato alla Camera dei deputati, ma anche in questa sede chiarirò i termini della questione, facendo presente che di solito essi riguardano la contestazione del contenuto tecnologico vero e proprio e dell'entità degli incentivi. Per l'aeronautica penso, e voglio esaminare con cura il testo di questo progetto di legge, che si è in linea con le impostazioni della Comunità europea dato che da un lato c'è l'elemento dell'importante contenuto della ricerca e dello sviluppo e dall'altro quello dell'iniziativa dell'interesse comunitario. Tuttavia, come sempre, i dettagli e le impostazioni vanno considerati alla luce della prassi ed io li esaminerò con cura aggiungendo sin da ora che in ogni caso intendo farmi promotore dell'importanza di questo tema. Del resto, avete potuto notare che nella mia relazione l'ho indicato tra i settori fondamentali di questa collaborazione, anche sotto il profilo delle commesse pubbliche. Ci stiamo muovendo anche nella direzione della liberalizzazione progressiva.

Per quanto riguarda gli sgravi fiscali agli investimenti, esistono dei precedenti in Germania molto considerevoli. Tra l'altro vi è persino un processo che non è propriamente comunitario ma che nasce in realtà dal fatto che le leggi tedesche, che consentono al Ministro dell'economia di autorizzare un esonero fiscale da parte del Ministro delle finanze per la tassazione del reddito in relazione alle plusvalenze quando l'investimento è importante per l'economia nazionale, non sono mai state impugnate in sede comunitaria. Quindi mi risulta che questa impostazione sia accettabile. Devo aggiungere che avendo discusso di questo argomento in sede comunitaria, con particolare riferimento alle problematiche di riconversione industriale, mi è stato fatto presente che anche in questo caso sono presenti i soliti quattro elementi. Primo: si deve fare in modo che non si sommino troppi incentivi; o c'è quello fiscale o c'è ne è un altro, ma una somma di incentivi in una stessa area o un uno stesso settore deve essere tale, che, quantificata, non superi le solite quote. Quindi, rapportando l'incentivo fiscale a quello che gli inglesi chiamano «Thatcher and Spencer», l'incentivo fiscale dovrebbe avere un contro valore di sovvenzione che, con le altre agevolazioni non dovrebbe essere superiore ad una certa quota. Secondo elemento: l'impostazione di cui sopra viene prevista con più favore per le piccole e medie imprese. Terzo: la si vede con favore per l'innovazione tecnologica e per i processi produttivi ad alto contenuto tecnologico. Quarto: (e questo è un concetto generale) dovrebbe essere evidente chi ne ha diritto e chi no, in modo che la Comunità europea, nell'ambito delle proprie istituzioni, possa essere in grado di valutare opportunamente la situazione. In questo caso l'incentivazione sarebbe anche considerata un progresso rispetto alle politiche delle sovvenzioni.

Circa la questione delle lavatrici, ritengo che ci verremmo a trovare in una grave situazione. Noi stiamo discutendo un caso analogo in sede comunitaria, quello dell'automobile ecologica, e tutti i paesi tranne la Germania stanno sostenendo che le norme dovrebbero essere in ogni caso uniche. Non si dovrebbe avere una normativa marmitta catalitiche da applicarsi prima in Germania e poi, diversamente, negli altri paesi. È vero

che ciò non è vietato dal Trattato di Roma e che tutte le automobili in Germania hanno lo stesso trattamento, ma è anche vero che ciò tenderebbe a frammentare il mercato. Quindi sotto un profilo di politica comunitaria, ci verremo a trovare in una posizione estremamente debole se sosteniamo per le lavatrici una tesi esattamente contraria a quella che stiamo sostenendo ormai da tempo nel settore dell'automobile insieme ad altri paesi. Debbo aggiungere che chiaramente la Germania sarebbe favorevole, ma tutti gli altri paesi si dichiarerebbero contrari. Personalmente non sono a favore in quanto si verrebbe a creare un pessimo precedente. Debbo inoltre chiarire ai senatori che dal punto di vista ecologico sono convinto che si debbano adottare delle misure e sono disponibile a farmene promotore in sede comunitaria presso la quale, ne sono sicuro, si risconterà una certa sensibilità a questo tema soprattutto se saremo in grado di dimostrare che il danno che si è verificato nell'Adriatico si potrebbe anche creare in altri mari, laghi e bacini idrici di diversi paesi della Comunità europea. Questa dovrebbe essere la linea - secondo il mio parere - da perseguire per evitare di creare attraverso l'ecologia, forme di protezionismo o di divisione dei mercati.

Il senatore Petrilli giustamente ha fatto presente che il Trattato di Roma ha avuto un'incompleta attuazione in riferimento alle politiche comunitarie. Debbo sottolineare che sono convinto che ha avuto incompleta attuazione anche per quanto riguarda le politiche di apertura dei mercati. Infatti, anche se sono cadute le barriere in senso proprio nel campo della normativa valutaria e dei diritti di stabilimento delle istituzioni del credito, non abbiamo ancora realizzato l'unificazione. Inoltre quest'ultima è incompleta soprattutto in quegli aspetti che rappresentano l'aggancio più significativo per il coordinamento delle politiche economiche ed in particolare per la politica monetaria del credito. Prendo atto inoltre con molto piacere dell'osservazione del senatore Petrilli sulla questione della impiantistica del terzo mondo. In relazione a questo aspetto prego gli onorevoli senatori di farmi pervenire delle iniziative o qualcosa di simile in maniera che io possa capire, quale Ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie, come questa questione si possa inserire nelle politiche della Comunità europea, negli accordi di Lomè o nei rapporti con i paesi terzi e in che modo potremo mettere in evidenza questo tema durante il semestre italiano nell'ambito della Comunità europea con particolare riferimento alla politica della comunità.

Il senatore Petrilli ha inoltre osservato che noi spesso esportiamo prodotti del passato mentre gli altri paesi esportano prodotti dell'avvenire. Su questa osservazione io debbo convenire, ma devo anche sottolineare che noi non dobbiamo considerare soltanto i prodotti (e ciò era certamente implicito nell'intervento del senatore Petrilli) ma anche i processi produttivi. In alcuni casi, come in certi settori tessili, i prodotti che noi esportiamo sono a processo produttivo avveniristico; in altri casi è anche vero, invece, che spesso esportiamo, come nel settore calzaturiero, prodotti che non sono a processo produttivo avveniristico, ma riflettono uno stato meno avanzato. Debbo inoltre sottolineare che mentre l'innovazione dei processi produttivi riduce l'occupazione quella dei prodotti l'accresce. Quindi in base a queste considerazioni riconosco che è vero che ci vuole una maggiore enfasi nella produzione dei prodotti dell'avvenire, e ciò era anche un po' il senso del mio appello alla politica industriale. Infatti noi stessi, quali membri del Parlamento, del Governo e di collegi elettorali tendiamo a preoccuparci del

salvataggio di una determinata impresa e della situazione di quell'altra, e ci preoccupiamo meno di questo elemento dell'avvenire, nel quale personalmente credo moltissimo. Ci troviamo in una fase di progresso industriale superiore a quella di cui era spettatore Marx a suo tempo e che si riflette nelle pagine del «Il Manifesto», superiore per la sua velocità e per la sua capacità di superiori vincoli fisici. Quindi dobbiamo saperci adeguare a questa nuova tendenza senza rimanere ai margini e alle retroguardie.

Ho colto il senso dell'appello che mi è stato rivolto in questa sede e che condivido. La riduzione dell'orario di lavoro ha senso se facciamo elevate innovazioni tecnologiche; non ha senso per ripartirci il lavoro che c'è già, cioè per ripartirci la miseria, ma solamente se ci ripartiamo i frutti della ricchezza. In questa Europa stiamo vivendo una fase di catastrofismo pessimistico. Ultimamente ho partecipato ad un convegno all'OCSE nel quale la crisi dello Stato produttore è stata affrontata seriamente e varie relazioni sostenevano la tesi che bisogna razionalizzare il lavoro in quanto è scarso.

E questo, naturalmente non è vero, perchè di fronte all'enorme opportunità che abbiamo è evidente che il lavoro non è scarso, ma siamo noi che non riusciamo a crearlo, perchè ci poniamo dei vincoli e commettiamo degli errori in tutte le sedi, in particolare, in quella del mercato del lavoro, e per la canalizzazione dei fondi, e per l'assistenzialismo, e per le vecchie politiche, ivi compresa quella relativa alla riforma della scuola media (di cui vi ho già parlato) completamente al di fuori del modo in cui il mondo moderno si va diversificando e specializzando.

Venendo al dollaro voglio dire che noi non abbiamo dimenticato questa moneta. Sono venuto all'audizione della Commissione industria anche per cercare di dare risposta a questo quesito, e non ho alcuna reticenza a parlare del dollaro, visto che l'argomento è stato sollevato anche in sede CEE. Del resto è importante sottolineare che - a mio modesto avviso - ha ragione il presidente Reagan quando dice che il dollaro è forte perchè riflette una economia che ha compiuto determinate operazioni, cosa che invece in Italia non è stata fatta.

In effetti, se noi in sede CEE, o in Italia, applicassimo quel tipo di politica che ho cercato di descrivere, oggi ci sarebbe un maggiore investimento di capitali nei paesi dell'area comunitaria, e quindi il flusso degli investimenti tenderebbe ad accrescere anche il nostro potere monetario; inoltre nello stesso tempo miglioreremmo le condizioni della produttività, in maniera da resistere meglio alle sfide che ci vengono lanciate. Aggiungo che in sede di Comunità europea non si stanno compiendo passi in avanti per l'acerrima opposizione della Germania, paese non ancora sensibile all'utilizzo dell'ECU come moneta europea e che non è d'accordo su azioni di concertazione.

Noi abbiamo una certa difficoltà a sollecitare la Germania perchè ci viene rimproverato il fatto di avere una legge valutaria protezionistica, oltre che un tasso di inflazione differenziato; a quest'ultimo riguardo, però, si ammette che stiamo operando in modo da ridurlo e che stiamo dedicando sforzi considerevoli al problema. Però, se il Senato potesse sbloccare la nuova legge valutaria, avremmo sicuramente un grosso strumento per chiedere alla Germania di non opporsi all'utilizzo dell'ECU.

Infatti, se noi potessimo, durante il semestre di Presidenza italiana, avere questa concreta modifica, potremmo mettere la Germania di fronte a grosse responsabilità in caso di un suo mancato assenso.

Aggiungo, però, che c'è anche la presenza sconcertante di varie banche centrali, e potrei dire che nella stessa Banca d'Italia ci sono linee diverse, nel senso che alcuni vedono con diffidenza queste azioni comuni europee, probabilmente perchè in questo caso verrebbe ad essere limitato il ruolo delle banche centrali.

Per quanto riguarda l'indirizzo del risparmio agli investimenti ho cercato di delineare una serie di condizioni: credo che il motivo fondamentale per indirizzare il risparmio agli investimenti soprattutto di rischio è la convinzione che in tali investimenti vi sia un profitto, altrimenti il risparmio si indirizza ad altre fonti. E l'affermazione che spesso si sente, per cui si investe in BOT e CCT in quanto spinti da una attrattiva maggiore, non è così logica come si vorrebbe affermare, perchè la ragione per cui si investe in questi titoli di credito è diversa: esiste un disavanzo pubblico che va finanziato, e per finanziarlo si devono utilizzare strumenti con un elevato tasso di interesse, così da accrescere il risparmio e, di conseguenza, ridurre la liquidità. Occorre quindi finanziare questo disavanzo nel modo il più diverso possibile dal tasso d'inflazione. Si avrebbe così un effetto di spiazzamento sull'economia, salvo che quest'ultima riesca a produrre più reddito da reinvestire.

Allora il punto fondamentale è ridurre il disavanzo e, per far questo, occorrono politiche più severe e meno elettoralistiche, anche nella richiesta degli sgravi tributari.

Comunque anche nel campo del finanziamento delle spese pubbliche si torna a questo tipo di discorso. Se noi abbiamo un elevato disavanzo, dobbiamo finanziarlo con un elevato tasso d'interesse, così come si fa negli Stati Uniti. L'elevato tasso d'interesse, in quel paese, non ha impedito, infatti, un elevato sviluppo dell'investimento di rischio.

PETRILLI. Perchè vengono richiamati i capitali da fuori.

FORTE, *ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie*. Anche noi abbiamo la possibilità di farlo e, per fortuna, un po' di questi capitali li stiamo richiamando.

Mi sembra, perciò, che a parte la riduzione del disavanzo (che prima o poi si dovrà fare) occorra dare rilievo anche al problema di una politica industriale seria, più severa; e questo è un nodo che ritengo molto importante.

Il senatore Leopizzi, poi, domanda se è vero che io ho detto che l'apporto di capitale nelle imprese pubbliche è vietato a chi non è in grado di produrre profitti. Direi, in sintesi, che questo io l'ho accennato, ma ancora non l'ho messo per iscritto, dal momento che i miei colleghi sono perplessi di fronte al rischio di questa impostazione, anche se bisognerebbe chiarire, poi, che questo discorso non vale per alcune imprese pubbliche, come l'azienda tramviaria, le Ferrovie dello Stato, le Poste, perchè ho già parlato di imprese pubbliche nel settore dell'economia di mercato. Ma, a parte questo chiarimento, mi sembra che questo principio sia chiarissimo (e lo metterei anche per iscritto) e che ad esso dobbiamo adeguarci.

Devo dire, però, che esiste una tendenza (che non approvo, ma che è prevalente da 20 anni, o forse 30 anni) a non mettere alcuna cosa per iscritto. Io ritengo che con questa tecnica noi perdiamo molte cause con la Comunità europea; infatti, quei pochi successi che ho ottenuto (contrariamente a molti

miei colleghi) dipendono dal fatto, più apprezzato in sede comunitaria, di mettere per iscritto ciò che si pensa, anche se in questo modo ci si può trovare con le mani legate, perchè anche nel mondo delle imprese si agisce in questa maniera.

Tuttavia, ripeto, non si tratta di una questione di indirizzo politico ma di una questione di *forma mentis* dei nostri corpi burocratici, giuridici, diplomatici e così via, che si esercitano in questa attività.

Sarebbe opportuno, quindi, mettere le cose per iscritto, anche se così si vincola l'Italia per i prossimi anni. Occorrerebbe certo un ampio consenso per poterlo fare in maniera chiara, comunque dobbiamo farlo anche perchè se ciò non avvenisse incorreremmo in ogni caso in una procedura d'infrazione in sede comunitaria. Quindi dobbiamo autovincolarci.

Senza dubbio, poi, il vero grosso problema che ci preoccupa è relativo alla Finsider, ma si tratta di un problema di indebitamento, ormai, più che di redditività, e quindi può essere visto in termini finanziari.

Per quanto riguarda gli aiuti che distorcono il mercato, il nostro Paese (per ciò che attiene il nostro Ministero) sta cercando di giocare il seguente ruolo, cioè quello di dire che è contrario agli aiuti che distorcono il mercato.

La cultura industriale italiana ancora non ha completamente recepito questo ma inizia a capire che gli aiuti forniti ad altri cominciano a danneggiarci. È bene che tutti i paesi si rendano conto che dobbiamo consentire l'aiuto solo nelle modalità di cui parlavamo prima e finalizzarlo all'innovazione tecnologica. Questo però non deve costituire un pretesto, come è successo in Inghilterra dove i giapponesi sono andati a costruire macchine per utensili a controllo numerico, motivando l'iniziativa come apportatrice di innovazione tecnologica. Ma voi sapete benissimo che la produzione numerica ormai è sorpassata: quindi non si tratta che di un pretesto per introdursi sul mercato inglese che ovviamente è saturo.

Quando ho parlato dell'agenzia del lavoro e dei musei intendevo dire che se l'agenzia fa da intermediario o da promotore va tutto bene; se l'agenzia gestisce mano d'opera che lavora nei musei allora diventa un pasticcio. Certamente in sede CEE sarebbe vista come una sorta di «ricottura» della GEPI e darebbe luogo ad altre difficoltà. Il tema vero è quello di superare la cassa integrazione con forme di addestramento professionale finalizzato e con attività di *job creation*. Per quanto riguarda gli interventi che l'Europa può adottare nei confronti del dollaro, ritengo che il primo sia quello di rispondere, perchè se noi saremo più efficienti le nostre monete saranno certamente più forti.

Un'altra cosa necessaria sarebbe una stretta concertazione tra i vari paesi europei: io stesso mi farò promotore insieme al Presidente del Consiglio di una iniziativa italiana in questo senso. Indubbiamente noi abbiamo una difficoltà nei confronti della Germania e di conseguenza nella gelosia delle banche centrali, le quali ritengono che se i governi prendono iniziative di questa natura in qualche modo le limitano. Ci troviamo in una situazione molto delicata, su cui presumibilmente gli operatori finanziari, che stanno giocando al rialzo sul dollaro, fanno conto. Sinceramente non so come sia negli Stati Uniti il rapporto tra banca centrale e Governo in relazione a questo rialzo, che presumibilmente preoccuperà qualcuno.

L'altra cosa che come Italia dobbiamo cercare di fare sono gli investimenti in ECU, fronteggiando così il dollaro. È da molto tempo che vado dicendo queste cose; del resto se avessimo lasciato il dollaro isolato non

ci sarebbe stato questo enorme rialzo. D'altronde il rialzo del dollaro danneggia gli Stati Uniti nei suoi mercati, crea delle turbative nei mercati valutari, ma dal punto di vista degli effetti reali non ha altro effetto che accelerare la fuoriuscita del dollaro stesso dall'intermediazione commerciale. Infatti sotto questo profilo ritengo che questo rialzo nel medio termine sia un danno per la valuta americana, come moneta intermediaria commerciale, mentre nel breve termine ne accentua il rialzo, perchè meno dollaro commerciale c'è, meno dollaro finanziario circola; più il dollaro è slegato dalla bilancia dei pagamenti, più è legato alle vicende valutarie. Quindi l'iniziativa che stiamo cercando di prendere, come Italia, è quella di svincolare gli approvvigionamenti energetici. Infatti abbiamo un gas olandese, un gas algerino ed un gas sovietico; per quanto riguarda il petrolio, ritengo che la cosa principale da fare sia ridurre al massimo i contratti a medio termine. D'altro canto se non avessimo i contratti a medio termine potremmo fare dei contratti *spot*; se non avessimo le raffinerie varrebbe la pena comprare la benzina ed il gasolio sul mercato a un prezzo più basso. Questa è la linea essenziale; è chiaro che per il resto il nostro Paese è impegnato a realizzare una politica monetaria più severa proprio perchè questo è il modo per evitare che il rialzo del dollaro abbia un impatto inflazionistico. Sarebbe desiderabile che nel mondo sindacale si capisse che bisogna sganciare il rialzo del dollaro dalla scala mobile; naturalmente tutto ciò viene considerato aberrante, ma ritengo che sia un elemento, insieme a quello dei contratti energetici, da non trascurare. Basta vedere l'indice dei prezzi di marzo per capire che in esso è compreso il 3,5 per cento di energia; l'indice, infatti, sarebbe stato all'incirca dello 0,7 per cento e quindi avremmo avuto una discesa del tasso di inflazione verso l'8,2 per cento se non ci fosse stata dentro questa fattura energetica. Quel 3,5 per cento sconta poi una riduzione all'origine dei prezzi, perchè il prezzo del dollaro è salito al cambio, ma il prezzo del petrolio è sceso.

Quindi è chiaro che abbiamo questo problema. L'Italia dovrebbe, da un lato, nei contratti che si fanno, eliminarlo; dall'altro, dovrebbe adottare una linea politica che consenta di neutralizzarlo rispetto ai suoi meccanismi economico-finanziari, diversamente diventa il nostro tallone d'Achille. Del resto, devo dire che ho la sensazione che la Germania non si sia preoccupata, perchè i tedeschi l'anno scorso hanno avuto un avanzo commerciale sui 15 miliardi di dollari e ne beneficiano per le esportazioni. Nelle importazioni la loro fattura energetica è molto più ridotta perchè hanno molto carbone e tutte le centrali elettriche vanno a carbone (ci sono anche molte centrali nucleari), hanno molto carbone per l'industria e la fattura energetica tedesca è l'unico elemento di impulso inflazionistico ma in parte più ridotto; anche nel riscaldamento usano molto carbone al posto del gasolio. Insomma, la Germania resiste anche perchè acquista mercati di media e alta tecnologia; e, poichè ha una bassissima inflazione, il piccolo impulso inflazionistico che subisce non la preoccupa più di tanto. In altre parole, non è che per gli Stati Uniti, che raggiungono un disavanzo di bilancia commerciale di 200 miliardi di dollari all'anno insieme a un disavanzo di bilancio della stessa entità, questa ulteriore salita del dollaro costituisca una situazione tranquillizzante. Essa, probabilmente, è espressione dell'errore di aver accettato a livello mondiale la tesi che i cambi flessibili siano migliori dei cambi fissi. È qui che le banche centrali europee e il fondo monetario dovrebbero prendere una iniziativa, non nel senso di dire: facciamo interventi, ma nel senso di dire:

cambiamo il sistema dei cambi, rendiamolo cioè da un punto di vista concettuale diverso. Questo rappresenta un salto culturale verso il passato; e non è sbagliato che il passato ritorni, perchè si tratta di un passato tecnico, non tecnologico: si tratta di capire che i cambi fissi hanno un loro valore, mentre il cambio flessibile dà luogo a infiniti movimenti speculativi. È un fenomeno che ricade su se stesso e per il quale neppure le banche centrali sono molto interessate a intervenire, perchè non potrebbero farlo più di tanto e d'altronde alla Germania la cosa non è così dannosa. Paesi, come il nostro, che vorrebbero intervenire perchè sono più esposti, non hanno le riserve per farlo e quindi la situazione è tale per cui si dovrebbe parlare di riforma del sistema monetario internazionale. In sede europea, il rafforzamento dello S.M.E., l'ingresso della Gran Bretagna, il ruolo dell'ECU sono molto utili. Ripeto: per poter assumere iniziative dovremmo poter avere maggior ordine dal punto di vista dell'inflazione, della liberalizzazione valutaria, maggiore volontà della nostra Banca centrale. Lo stesso presidente della Commissione europea, che è molto favorevole a un rilancio monetario, ritiene che brucerebbe le sue iniziative se le portasse avanti nel semestre italiano, perchè pensa che sia prematuro convincere gli altri *partners* della Comunità europea a muoversi su una linea molto massiccia a questo riguardo.

Il senatore Consoli ci critica per aver posto l'impresa al centro di questo ragionamento; invece io lo considero un complimento, perchè la rivoluzione copernicana che bisogna condurre consiste nel porre al centro della politica industriale l'impresa anzichè lo Stato. Lo Stato potrebbe fare cose molto più importanti, per esempio nel campo della ricerca scientifica o della regolamentazione ecologica, ma non già quella di attuare complicate politiche industriali che non funzionano. Naturalmente si può anche desiderare qualcosa di diverso dallo sviluppo economico e qualcosa di diverso da una moderazione del dollaro e da una discesa delle nostre monete; ma poichè conveniamo su questi obiettivi, a me sembra che a questo fine sia necessario operare un cambiamento che comporta anche deregolazioni. E qui non vorrei essere frainteso: parlo di deregolazioni volontarie, normalizzazione dei prodotti, eccetera. Naturalmente, è invece importante avere severe regole ecologiche; e qui il problema non è quello di attuare una forma di dirigismo complicato, ma d'impedire che ci siano danni incalcolabili alla natura e alla specie umana, mettendo tutti su un piede di parità. Questo sarebbe ben visto in sede di Comunità europea; invece noi facciamo infinite resistenze alla normativa ecologica, da quella sul rumore delle macchine per produrre cemento, alla stessa normativa nel settore chimico e così via. Ad esempio, non viene ancora applicata la direttiva comunitaria sul controllo dell'emissione nucleare. Io ho chiesto una delega per attuare le direttive in genere, ma tale delega mi viene data con estrema difficoltà. In ogni caso, porre l'impresa al centro del processo industriale mi sembra sia il modo migliore per fare delle innovazioni. Questa, a mio parere, non è una linea di orizzonte limitato, ma è di lungo periodo; certo, per il primo o il secondo anno, è meno soddisfacente ma certamente è la linea dell'avvenire e la linea giusta per limitare la forza del dollaro, a parte l'artificio che c'è nell'attuale ascesa di tale moneta. Per la moneta europea che bisogna costruire si torna allo stesso discorso; abbiamo parlato prima di difficoltà di tecnica monetaria e valutaria, su cui insisto, di liberalizzazione valutaria, di unificazione dei mercati economici finanziari, quindi di

attuazione delle direttive comunitarie in questo campo, di normalizzazione dei prodotti. Nel semestre italiano tendiamo a portare avanti una procedura che ci consentirà di adottare la regola della maggioranza, anziché dell'unanimità, altrimenti la normalizzazione non si farà mai. Unificare il mercato significa dare spazio alla moneta europea, significa che in Europa le imprese hanno una dimensione uguale a quelle degli altri paesi, quindi che l'investimento conviene qui come altrove, visto che il rialzo del dollaro non deriva dalle bilance dei pagamenti commerciali, ma da quelle finanziarie, dobbiamo domandarci come mai l'investimento anche in marchi sia così meno interessante. La risposta è che il mercato delle imprese europee non è veramente della stessa dimensione. Quindi l'azione di unificazione dei mercati, di centralità delle imprese, di abolizione dei vincoli alle imprese che operano in Europa, serve anche sotto il profilo monetario, che è l'altra faccia della medaglia, fermo restando che ci sono dei progressi da attuare in una seconda fase del sistema monetario europeo e che prima bisogna battersi per l'ingresso della Gran Bretagna nello SME, cosa per cui ci stiamo adoperando.

Posso aggiungere una notazione che ha fatto il presidente Craxi e che mi pare più che giustificata e cioè che un semestre è assai poco per lavorare in sede comunitaria; il semestre sta passando e noi stiamo mettendo insieme le nostre idee e le altrui. Mano a mano che avremo fatto maturare questo cerimoniale complesso e delicato e ci saranno dei frutti, la «palla» passerà al Lussemburgo, con l'inconveniente tragico che esso non ha la nostra autorevolezza. Se passasse alla Gran Bretagna o alla Germania sarebbe diverso. Insomma, a causa dell'ordine alfabetico, abbiamo delle presidenze che non hanno autorevolezza, perché il presidente lussemburghese conta come tecnico, ma non conta a livello politico.

Qui si torna al discorso, che peraltro è stato fatto dal senatore Consoli, della spinta verso politiche istituzionali. Mi rendo conto che si tratta di prospettive di medio periodo, mentre certe urgenze sono di breve periodo; ma in questo senso è vero che il Parlamento europeo mostra una maggiore sensibilità rispetto al Consiglio o almeno rispetto ad alcuni Stati nel Consiglio. Tuttavia devo anche aggiungere che sulla questione monetaria nel Parlamento europeo non ho visto tutto lo slancio che si potrebbe immaginare. La questione istituzionale è molto sentita, ma il modo in cui è stata posta qui (nel senso che l'aspetto più importante, a parte la politica estera, è rappresentato dalla politica monetaria, che è ancora politica estera) stranamente non è affermato. Si tende ad immaginare che il trattato dell'Unione europea sia qualcosa che riguarda principi, istituzioni, eccetera e che la chiave non stia qui.

Mi è stata rivolta poi una domanda da parte del senatore Consoli: dobbiamo privilegiare le internazionalizzazioni europee? Certamente sì. La politica del Governo è certamente questa. Gli accordi europei tra imprese (come quelle delle telecomunicazioni) debbono essere favoriti. E ciò mediante certe politiche di ricerca, come le azioni comuni di ricerca di cui ho detto; non certo con strumenti discriminatori.

Ad esempio, non si può prevedere uno sgravio fiscale per uno Stato e non per un altro; anche perché certe volte la tecnologia disponibile non è qui ma altrove e occorre prenderla dov'è. Noi cerchiamo di indirizzarci il più possibile verso la creazione di uno strumento di ricerca e di accordi che facciano leva sulle politiche delle commesse pubbliche. Questi sono ottimi

strumenti per promuovere lo sviluppo dell'avioelicotteristica europea, del settore delle telecomunicazioni europeo e di altre eventuali iniziative che via via emergono.

Si è detto che noi avremmo la tendenza a stare in Europa solo per realizzare politiche di razionalizzazione dell'esistente. Non è così: anzi, siamo promotori di iniziative più ambiziose, come il trattato dell'Unione europea. A questo proposito auspichiamo una conferenza dei vari paesi membri, che porti a modifiche istituzionali consistenti, secondo il progetto di trattato Spinelli e la elaborazione successiva della Commissione Druges. Aggiungo - e con questo chiudo - che peraltro vi è una certa schizofrenia nell'atteggiamento italiano; ci si fa promotori delle innovazioni, ma nello stesso tempo si ha il *record* di contenzioso comunitario per direttive non attuate e si mostra un atteggiamento riluttante verso la politica degli aiuti, magari perchè si vuole essere più bravi nel contenzioso. La mia valutazione è che in questo caso sarebbe molto meglio essere leali fin dal principio invece che fare i furbi; credo che abbiamo perso molte cause presso la Comunità europea proprio per questo motivo. Ma, a parte ciò, il contenzioso non aiuta nella politica: o facciamo il contenzioso o facciamo la politica. Questo è un grosso limite che viene però dal mondo economico: il Governo italiano non ha il gusto di entrare in contenzioso. I tavoli di tutti i Ministri sono pieni di richieste (dai produttori di vino piuttosto che dai produttori di aceto, di miele, eccetera) per resistere, controbattere, non accettare, respingere. Credo che l'iniziativa del senatore Petrilli, che nella Commissione affari costituzionali ha trovato resistenza, di un'ampia delega al Governo per le direttive non attuate e per quelle dei prossimi tre anni, sia essenziale. Vorrei sottolineare che nel settore della contabilità delle imprese (settore importantissimo) ci troviamo in difficoltà ad attuare le direttive già approvate, perchè nel frattempo se ne stanno elaborando altre che modificano, sulla base dell'esperienza che si è formata anche in sede comunitaria europea, le precedenti disposizioni. Se noi avessimo questa delega, che riguarda non solo le direttive già approvate, ma anche quelle che stiamo discutendo (quindi non una delega in bianco, ma una delega il cui oggetto è noto), saremmo in grado di attuare la più moderna legislazione. Con il nostro sistema invece ci troviamo sempre in forte ritardo. Quindi, ahimè, non stiamo facendo la razionalizzazione, stiamo faticosamente razionalizzando ad un livello inferiore a quello degli altri; mentre giustamente rilanciamo una politica europea, per la quale gli altri non sempre sono sensibili. Ad esempio, la Germania continua a dire che vuole compiere questo salto istituzionale, ma a ogni passo concreto si tira indietro. Non si capisce in quale settore riuscirà mai a convincersi che occorre compiere questo salto istituzionale.

Mi scuso se sono un po' uscito dal seminato, ma siccome mi sono state rivolte domande che esulano anche dalla politica industriale, ritenevo doveroso rispondere. Invierò alla Commissione le informative richieste, mentre vi pregherei di farmi avere il progetto aeronautico. Quello sui detersivi l'ho già ricevuto, ma non ho capito a che fine.

PRESIDENTE. Il provvedimento propone addirittura la eliminazione del fosforo dai detersivi. Noi stiamo vedendo come procedere: se arrivare a una riduzione e in quale misura.

FORTE, *ministro per il coordinamento delle politiche comunitarie*. Quindi vorreste avere un quadro degli effetti a livello comunitario?

PRESIDENTE. Esatto.

Ringrazio il Ministro per il suo contributo. Non facendosi osservazioni, il seguito dell'indagine conoscitiva è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 19,50.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT. ETTORE LAURENZANO